



DOSSIER

Fratelli d'Italia

Chi nasce e vive in Italia non diventa cittadino italiano automaticamente, ma solo dopo un percorso pieno di ostacoli che, per molti, risulta essere impossibile da superare. Il dato è tornato agli onori della cronaca dopo la proposta del Ministro Tajani di introdurre il principio di Ius Scholae

@Romano Siciliani





anche nel nostro Paese. Stiamo parlando, a seconda delle regole che si potrebbero stabilire, di un numero che va dai 650 mila al milione di bambini e ragazzi che, con la cittadinanza, potrebbero esercitare diritti e avrebbero percorsi di integrazione meno ostici rispetto a quelli attuali



di Marta Zanella

► Complici forse le immagini di medaglie al collo e maglie azzurre portate con orgoglio da tante e tanti giovani con visi che raccontavano origini familiari diverse, quest'estate è tornato prepotente nel dibattito pubblico il tema della necessità di una riforma della legge italiana sulla cittadinanza. Perché quelle immagini mostravano, indiscutibilmente, che i giovani italiani, oggi, hanno la pelle di molte sfumature e di colori diversi. Non è uno scandalo, non è nemmeno una novità, è una realtà da molto tempo ormai.

Di una possibile riforma della legge sulla cittadinanza si parla ormai da anni. Nel 2015 alla Camera era stato approvato un disegno di legge che univa 25 precedenti proposte di ri-

forme, ma poi, all'ennesima caduta del Governo, era caduto nel nulla anche questo tentativo. Stesso scenario si è ripetuto tra il 2017 e il 2022. Quest'estate ci ha riprovato il Ministro degli esteri Tajani, subito fermato dai colleghi della maggioranza, a cui è seguita la proposta di un referendum popolare per la modifica della legge attuale, ferma al 1992. La raccolta delle firme per chiedere il referendum ha superato il numero richiesto di 500 mila in sole tre settimane, mostrando un'opinione pubblica molto favorevole a un'apertura.

«Al centro del dibattito sono sempre stati i minori e lo sono anche oggi. Perché stiamo parlando, a seconda delle regole che si potrebbero stabilire, di un numero che va dai 650 mila al milione di bambini e ragazzi che, se ottenessero la cittadinanza del Paese in cui vivono, potrebbero

esercitare dei diritti e avrebbero dei percorsi di integrazione meno ostici rispetto a quelli attuali, anche nel mondo della scuola – dice Oliviero Forti, responsabile dell'ufficio migrazioni della Caritas Italiana –. Sicuramente ci sono problemi che non saranno risolti automaticamente con la cittadinanza, che non sarà sicuramente sufficiente per garantire un percorso di inclusione, però senza nemmeno quel riconoscimento mancato i presupposti per l'integrazione. Per noi è una questione di diritto che va ribadita».

Strada in salita

Per i ragazzi stranieri che nascono o crescono in Italia le difficoltà, rispetto ai coetanei italiani, sono molte. A volte invisibili o apparentemente piccole per chi non le vive, ma che impattano sulla vita quotidiana. Non



LA SCHEDA



DOSSIER

Ius Sanguinis, Soli, Culturae e Scholae Diventare cittadini deve essere un diritto

► La normativa che regola la concessione della cittadinanza italiana è la Legge 91 del 1992, che si basa sul cosiddetto principio dello **Ius Sanguinis**, diritto di sangue. In pratica, ottiene la cittadinanza italiana chi ha un genitore o può dimostrare un nonno italiano. Sono poi previste altre possibilità: un bambino straniero che nasce in Italia può ottenere la cittadinanza italiana, su richiesta, una volta compiuti i 18 anni di età e se ha sempre vissuto ininterrottamente nel nostro Paese. Un cittadino straniero maggiorenne può chiederla invece dopo dieci anni di residenza in Italia senza periodi di interruzione. Ci sono poi altri casi previsti, per cui valgono tempi diversi, che riguardano i rapporti familiari, come il matrimonio o l'adozione. Si tratta di una legge pensata per un Paese che storicamente era di emigrazione: per tutelare quindi i discendenti dei cittadini italiani emigrati all'estero. Più o meno a partire dal periodo in cui è stata scritta la legge, però, l'Italia aveva cominciato a essere un Paese di immigrazione. Oggi ci sono varie proposte per adeguare la legge a una società che è molto diversa da quella di trent'anni fa.

Lo **Ius Soli**, ad esempio, prevede la cittadinanza automatica a chi nasce su territorio italiano, come accade ad esempio negli Stati Uniti o in altri Paesi anglosassoni. Non risolverebbe però la questione dei molti ragazzi arrivati piccolissimi, e la concederebbe invece anche a chi non ha un progetto migratorio stabile. Ad oggi, non sembra una possibilità reale in Italia.

Lo **Ius Culturae** e lo **Ius Scholae** sono simili, prevedono la cittadinanza per il ragazzo che ha completato uno o più cicli di studi in Italia. Un testo che prevedeva il riconoscimento della cittadinanza italiana ai minori che avevano frequentato regolarmente almeno cinque anni di studio in Italia si è arenato alla Camera nel 2022. Leggi simili sono in vigore in molti Paesi dell'Unione europea.

La proposta del referendum attualmente in esame, invece, mantiene sostanzialmente lo stesso impianto della legge attuale, riducendo però i tempi richiesti della residenza in Italia: passando da 10 a 5 anni, come accade già in molti Paesi europei, quali Germania, Francia, Portogallo, Paesi Bassi e Regno Unito. Una volta ottenuta la cittadinanza verrebbe poi trasmessa automaticamente ai propri figli e alle proprie figlie minorenni.

Marta Zanella

essere cittadino italiano implica assenze periodiche per rinnovare i documenti, che spesso si ottengono in ritardo, fare frafile più complicate dei compagni per tesserarsi in una squadra sportiva, non poter partecipare a esperienze all'estero, anche quando possono economicamente permetterselo. Oltre che mortificante è, sia per loro sia per i compagni, spesso incomprensibile.

«Va detto che non mancano i diritti fondamentali: possono andare a scuola, hanno accesso all'istruzione – continua Forti – però continuiamo a mantenere un confine tra un noi e un loro che culturalmente e psicologicamente, in un'età di formazione, pesa non poco sulla costruzione della propria identità». Se passerà l'opzione del referendum, che dovrà scontrarsi con la difficoltà di raggiungere il quorum dei vo-



La cittadinanza va anche costruita attraverso processi partecipativi, come l'educazione a esercitare i diritti ma anche nella consapevolezza dei doveri. Il dovere di partecipazione, di contribuire al processo democratico

tanti prima ancora del risultato stesso, o se invece si proseguirà su un'altra proposta non è certo, «ma gli ultimi mesi hanno mostrato che c'è una forte sensibilità dell'opinione pubblica sul tema e quindi è necessario trovare la strada giusta, e qualcuno dovrà prendersi la responsabilità di affrontarla davvero, di incanalare questo consenso».

Proposta di referendum

La proposta referendaria, tra l'altro, non stravolgerebbe la legge attuale, semplicemente abbasserebbe gli anni di permanenza sul territorio richiesti, da dieci a cinque anni, portandoci a una normativa simile a quella di gran parte dei Paesi europei. «Non è forse la proposta migliore possibile, ma questa fase politica a livello nazionale e internazionale non depone a favore di una modifica più

radicale – conclude Forti –. Conviene intanto percorrere questa strada e recuperare in questo modo centinaia di migliaia di minori che non sono tutelati dalle garanzie che darebbe loro la cittadinanza. E poi aspettiamo una stagione politica, culturale e sociale più favorevole per riprendere in mano la questione in modo più approfondito».

Che il riconoscimento della cittadinanza, però non basti, è uno dei punti fermi anche della riflessione di Laura Zanfrini, docente di sociologia delle migrazioni all'Università Cattolica.

La cittadinanza non basta

«Bisogna essere consapevoli che questa modifica potrà migliorare la situazione, ma non sarà risolutiva. In Italia il 40% delle famiglie immigrate con minori vivono sotto la soglia di povertà assoluta, dare la cittadinanza non li farà stare automaticamente bene – afferma Zanfrini –. Non solo, è vero che la cittadinanza è importante anche dal punto di vista simbolico, ma è anche una promessa di uguaglianza che poi bisogna essere in grado di mantenere. Pensiamo alla situazione delle banlieue francesi: si diceva a quei giovani che erano uguali a tutti gli altri, però poi toccavano con mano il fatto di non esserlo affatto nelle opportunità e nelle condizioni di vita. Bisogna essere all'altezza delle aspettative che si creano».

C'è un altro livello di diritti e doveri che la cittadinanza si porta dietro e su cui, secondo Zanfrini, è necessario non abbassare la soglia di attenzione e cioè quelli politici. «Siamo in un'epoca in cui meno della metà degli elettori va a votare. Non è detto che concedere un diritto significhi che poi le persone vogliono esercitarlo. La cittadinanza va anche costruita attraverso processi partecipativi, come l'educazione a esercitare i diritti ma anche nella consapevolezza dei doveri. Il dovere di partecipazione, di contribuire al processo democratico, di costruzione di futuro e di bene comune. Questo discorso ovviamente non vale solo per gli immigrati, è un dibattito che dovrebbe sollecitare tutti, per ricordarci del valore che determinate

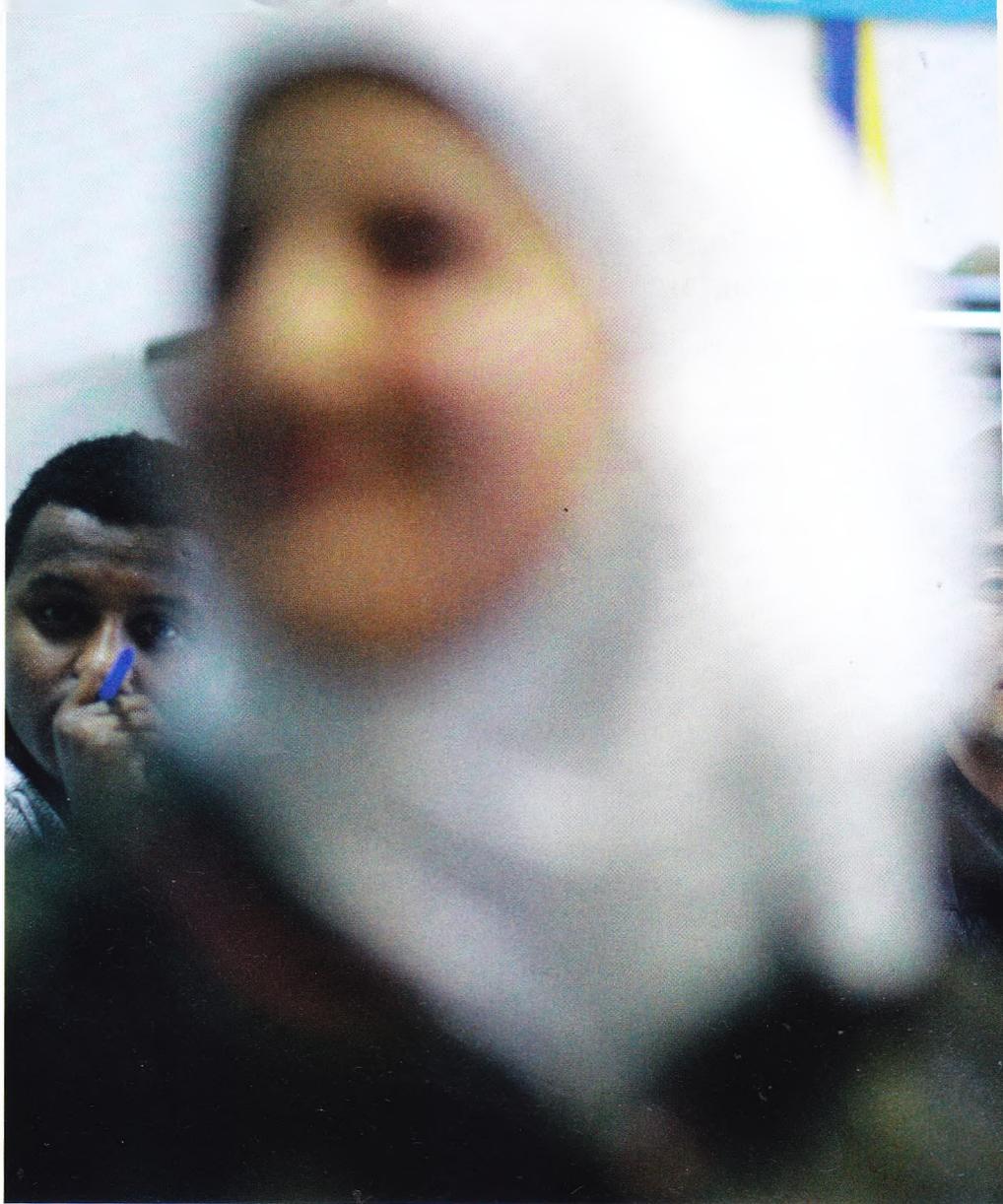


DOSSIER

conquiste hanno, per non disperderle e per aiutare i più giovani a comprenderne l'importanza».

Ma a fianco di queste sfide, si apre una riflessione più ampia che riguarda il modo di garantire i diritti civili in una società che non è più stanziale, ma composta da persone che si spostano, non sempre per tutta la vita, ma a volte solo per un periodo, più o meno lungo.

«Dunque non solo chi arriva, pensiamo anche a quanti italiani vanno all'estero per studiare o lavorare. Questo non vuol dire che vogliono acquisire la cittadinanza del Paese in cui si trovano. Chiediamoci: la cittadinanza è davvero un requisito necessario per accedere a diritti e opportunità? – si interroga Zanfrini –. Potremmo ribaltare la prospettiva e pensare che il requisito della cittadinanza dovrebbe essere meno importante quando si parla di accedere al mercato di lavoro europeo, alla libera circolazione, all'accesso alla casa, a determinati ambiti in cui ancora vige una barriera legale che spesso non ha più senso di esistere, proprio perché le vite di tutti saranno più mobili. Bisogna lavorare anche su questo».



«Non si può costruire un futuro a rinnovo»

di Enrico Panero

In alcune scuole primarie di Torino quasi tutti gli allievi appartengono a famiglie migranti. Molti sono nati qui ma pochissimi hanno la cittadinanza

► Torino ha inserito lo *Ius Soli* e lo *Ius Scholae* nello Statuto della Città e nel maggio scorso ha lanciato l'iniziativa *Torinesi dalla nascita*, un percorso educativo che ha coinvolto alcune scuole secondarie per sensibilizzare i ragazzi e le loro famiglie sul tema della cittadinanza. Si tratta quindi di questioni molto sentite, soprattutto in quartieri come *Barriera di Milano* e *Aurora* dove è elevata la presenza di famiglie con background migratorio e in alcune scuole sono pochi gli alunni ad avere la cittadinanza. «L'anno scorso in classe abbiamo parlato delle nazionalità e molti allievi, pur essendo nati in Italia, si dichiaravano della nazionalità dei loro genitori.

Quando dicevo loro, pur consapevole della mancanza di un riconoscimento ufficiale, che erano anche italiani, in quanto nati in Italia e avendo scelto di vivere qui, vedevo nei loro occhi stupore e gioia: probabilmente per la prima volta sentivano un'affermazione simile». Elena Patti è un'insegnante della scuola primaria G. Parini, una delle scuole più multietniche della città. Nella sua quinta elementare ci sono 20 bambini, tutti appartenenti a famiglie di origini straniere, di cui un terzo sono nati in Italia e 15 hanno svolto in quella scuola l'intero percorso della primaria, ma solo 2 hanno ottenuto la cittadinanza italiana.

Quali sono i problemi maggiori?

Credo che tutto parta da come si



Storia di Fioralba, cresciuta in Italia senza ottenere la cittadinanza: «Vivo e lavoro qui ma non sono garantita come i miei coetanei italiani»

► Fioralba Duma è nata a Scutari, in Albania, nel 1990. La sua vita in Italia è iniziata quando lei aveva 11 anni ed è stata una scelta coraggiosa dei suoi genitori. «Lo hanno fatto per costruire un futuro migliore per noi figli», racconta Fioralba, da due anni segretaria nazionale e tesoriera del movimento *Italiani senza Cittadinanza*, nato nel 2016 con l'obiettivo di fare pressione sui decisori politici e sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità urgente di una riforma della legge sulla cittadinanza. Nel 2001 Fioralba ha raggiunto il padre in Italia insieme alla madre e alla sorella di 8 anni.

«Da quel momento, ci siamo stabiliti a Roma. L'Italia è diventata la mia casa, ma la cittadinanza italiana mi è sempre sfuggita, così come è sfuggita alla mia famiglia, creando ostacoli alle generazioni successive. Mia madre non ha ottenuto i permessi di soggiorno anche perché mio padre, pittore e lavoratore irregolare, per molti anni non ha cercato di ottenerli. In particolare, il requisito di residenza continuativa ha pesato molto sulle nostre vite. In ogni caso, se anche mia madre fosse riuscita a ottenerla, io e mia sorella ne saremmo rimaste escluse, essendo arrivate qui a 11 e 8 anni».

Fioralba ha scelto di studiare, laureandosi in psicologia a La Sapienza. «Ma, complice la mancanza di cittadinanza, è stato un cammino lavorativo fatto di precarietà e di difficoltà nel trovare stabilità». Oggi Fioralba è madre di due gemelli di due anni, Vjosa e Priam, e il suo impegno per il diritto alla cittadinanza si è intensificato.

«Voglio che i miei figli abbiano le opportunità che a me sono state negate. Crescere in Italia senza cittadinanza mi ha imposto rinunce continue. L'Erasmus, ad esempio. Da ragazza volevo viaggiare, ma non l'ho fatto perché avevo il terrore di interrompere la residenza continuativa, un requisito fondamentale per non compromettere il mio percorso verso la cittadinanza. Poi, quando ero molto giovane, ignoravo l'altro requisito: il reddito. Io ancora non ho la cittadinanza per questo motivo. Faccio su e giù in Albania.

Ma mi sento italiana». Come attivista Fioralba è determinata: «La legge 91 del 1992 discrimina pesantemente noi giovani italiani non riconosciuti nell'accesso ai pari diritti. Diventare italiani per cittadinanza vuol dire il respiro sereno e la sicurezza che, per i coetanei che l'hanno ereditata, sono scontati. Ad esempio, circolare tranquillamente in Europa, e in altri Continenti; non aspettare lunghi e incerti rinnovi del permesso di soggiorno, né ripetere le stesse lunghe file presso gli uffici della polizia, inquadriati come potenziali criminali. Vuol dire avere la libertà di accedere a qualsiasi concorso pubblico e poter accettare qualsiasi lavoro e non per forza la raccolta di pomodori o l'assistenza agli anziani, a cui i figli sembrano destinati come i genitori per conservare la sicurezza di un contratto e quindi di un permesso per restare. Essere cittadini permette di votare nel Paese dove, crescendo, hai sviluppato la consapevolezza e la responsabilità di far parte della società. Noi non possiamo ambire a borse di studio all'estero che interromperebbero la continuità della residenza».

E sul referendum? Luci e ombre: «In 18 giorni si è superato il quorum di 500 mila firme. Un forte segnale di volontà popolare verso una riforma migliorativa. Considerato anche che molte delle persone interessate, tra cui molti membri della nostra associazione, me compresa, non abbiamo potuto firmarlo: essendo abrogativo, non crea una norma specifica per chi è cresciuto in Italia. Questa è la nostra battaglia madre: un percorso ad hoc non è ancora previsto per legge e ciò rende invisibili le nostre vite. Il referendum non è specificatamente per bambini e giovani, ma sicuramente la loro è una situazione collegata a quella dei loro genitori. Per questo abbiamo deciso di sostenerlo».

Daniela Palumbo



sentono e si percepiscono i bambini e le loro famiglie. Hanno bisogno di sentirsi appartenenti al posto in cui vivono, ma senza allontanarsi col cuore dal proprio luogo di origine. Se però viene detto loro che il futuro ha una scadenza, perché anche un bambino sa che il permesso di soggiorno scade e può non essere rinnovato, che la famiglia è in agitazione per questioni burocratiche, tutto ciò fa sì che si sentano sempre precari e mai cittadini del Paese in cui vivono. Non si può costruire un futuro a rinnovo. Questa instabilità emotiva, relazionale, identitaria, rappresenta un ostacolo nella formazione e nella crescita.

Com'è una scuola multiculturale?

Siamo etichettati come scuola de-



La domanda che dobbiamo porci tutti insieme come società, forse, dovrebbe essere a monte: che tipo di società prevediamo per i prossimi anni? E mentre noi immaginiamo, loro i ragazzi provano a costruire la propria vita tra mille complessità

gli stranieri, ma stranieri per chi, chi lo definisce? Certo siamo una scuola multiculturale, nel senso che ci sono tante culture, ma allora si dovrebbero promuovere il dialogo e l'interazione, non l'integrazione. La scuola multiculturale per noi è una scuola in cui i bambini si riconoscono come parte di una comunità globale, con valori comuni. Si cresce insieme, nelle proprie diversità che non vanno appiattite ma valorizzate, in un'ottica di rispetto reciproco. I nostri alunni non sono più il futuro ma il presente, per questo dovrebbero avere la possibilità e il diritto di sentirsi cittadini del territorio in cui vivono.

Multiculturalità in cui mancano però gli italiani...

Noi insegnanti ci chiediamo come

sia possibile che non ci siano persone curiose di iscriversi i propri figli in scuole come la nostra, proprio perché vi si incontrano culture provenienti da tutto il mondo. Non dovrebbero iscriversi più italiani, ma piuttosto più alunni le cui famiglie credono che l'interazione tra culture diverse sia ormai diventata una necessità, anche per i loro figli. Dovremmo però interrogarci come cittadinanza e non solo come scuola, servirebbe un diverso dialogo tra istituzioni e cittadini, nella consapevolezza che questa è la sfida del nostro tempo, su cui ci si dovrebbe mettere in gioco e non chiudersi. La domanda forse dovrebbe essere a monte: che tipo di società prevediamo per i prossimi anni? E mentre noi immaginiamo, loro provano a costruire la propria vita.